

Tensione nelle regioni sui profughi «E il turismo?»

Domani la riunione della conferenza delle Regioni avrà un solo tema all'ordine del giorno: emergenza albanesi. L'ha deciso il presidente, Roberto Formigoni, ma c'è da scommettere che così sarebbe stato anche se lui non l'avesse annunciato. Intanto ci sono arrivi - e a volte problemi - già in varie parti d'Italia. L'Emilia Romagna, ad esempio, accetta circa 900-1000 profughi da sistemare nelle varie province, ma ha già detto no alla proposta del ministero dell'Interno di sistemare 100 roulotte sulla costa riminese per altri 3-400 albanesi: c'è la stagione turistica alle porte e si teme per l'ordine pubblico. In Emilia Romagna gli albanesi già arrivati sono circa 380 ed altri 500 sono attesi tra breve. E siccome non tutti sono ottimisti sulla promessa del rapido rimpatrio dei profughi, il sindaco di Rimini, sempre pensando alla stagione turistica, ha chiesto che gli siano assegnati solo donne e bambini, da dividere in piccoli gruppi. In più, il sindaco punta il dito sui 200 albanesi - molti sono uomini adulti - ospitati in una caserma a soli 8 chilometri da Rimini. Teme che fra loro ci siano evasi e delinquenti. Stesso timore espresso a Teramo, in Abruzzo, dagli abitanti e dal comitato di quartiere, preoccupati per i 225 albanesi ospitati nell'ex caserma alpina «Grue», che è a ridosso di una scuola materna, un liceo artistico e due parchi-gioco per bambini. Si tratta di uomini tra i 20 e i 30 anni, per la maggior parte senza documenti. E su loro ha espresso timori per primo il prefetto. In Toscana, i profughi già arrivati e quelli attesi nelle prossime ore sono in tutto 1.600. Ottocento saranno ospitati a Grosseto (600 arrivano oggi, 200 domani) e il resto sarà smistato tra le varie province. A Grosseto gli adulti saranno sistemati nei campeggi «Rocchetta» di Castiglione della Pescaia, «Baia verde» di Punta Ala e al campeggio comunale di Orbetello. A Livorno sono sistemati in 200 in uno stabile della Compagnia portuali. Ad Arezzo sono arrivati in 145 e saranno sistemati in vari paesi del circondario. A Siena sono di passaggio, diretti da parenti in Valdelsa, in 25. Ed oggi in Calabria ne arriveranno 600.

Campo nazi paramilitare in Germania

BONN. La polizia tedesca ha scoperto un campo di addestramento paramilitare per neonazisti a Gotha, in Turingia (ex-Ddr) e ha sequestrato armi ad aria compressa, elmetti d'acciaio, maschere anti-gas, tute mimetiche e anche una bandiera da guerra del Reich. Il materiale era conservato all'interno di sei contenitori rinvenuti in un giardino, sotto un pergolato coperto da reti mimetiche. In una tenda sono stati trovati anche letti da campo che gli inquirenti presunono dovessero servire per esercitazioni paramilitari di più giorni. Un giovane neonazista di 23 anni è stato fermato e sono indagate o ricercate varie altre persone, tra cui il locatario del giardino, anche lui neonazista. Su oggetti e armi c'erano svastiche e «SS» runiche, simboli vietati in Germania. Il giardino era protetto da filo spinato e alcuni cartelli vietavano l'ingresso minacciando «pericolo di morte». Da circa tre settimane abitanti della zona avevano notato l'afflusso di giovani con capelli cortissimi accompagnati da cani.

Il primo gruppo di malviventi sarebbe stato scortato a Tirana già da ieri sera con un ponte aereo

Ospitalità «a tempo» per gli albanesi Rispediti in patria i criminali

Superata quota 9500. Fassino: «Ora è immigrazione clandestina»

ROMA. Ospitalità a tempo per i profughi e rimpatrio immediato dei criminali. Il primo gruppo farà ritorno in Albania oggi stesso. Lo ha annunciato ieri il ministro dell'Interno Giorgio Napolitano, parlando al Senato (alcuni malviventi potrebbero essere stati rimpatriati già ieri sera). Centoventi imbarcazioni sono approdate finora nei porti pugliesi. Molte stanno a galla per miracolo, sono poco più che zattere e non ce la fanno ad arrivare a terra. Nella notte tra lunedì e martedì sono sbarcati in Italia un migliaio di nuovi profughi. Alle 17 di ieri erano 9582, in 1731 hanno chiesto asilo politico. Altri se ne aspettano nelle prossime ore, complice il mare calmo che incoraggia a prendere il largo su imbarcazioni di fortuna che mai potrebbero riuscire a colmare il centinaio di chilometri di mare che divide le due sponde dell'Adriatico. «Qualcuno le tra-

na e poi avverte le capitanerie di porto», dicono a Brindisi. C'è chi succhia il sangue alla disperazione degli albanesi e fa pagare un pedaggio salato. Le «tariffe» oscillano tra le seicentomila lire e il milione. Non arrivano da soli in Italia, i profughi albanesi. C'è un'organizzazione criminale che tira le fila del nuovo esodo. Soldi spesi male, quelli degli albanesi. Il governo oggi varerà un decreto per affrontare l'emergenza. Prevede l'accoglienza «temporanea» di quanti arrivano sulle nostre coste. I questori in deroga alla legge vigente avranno la facoltà di concedere permessi di soggiorno a tempo - il ministro dell'Interno Giorgio Napolitano ieri faceva l'esempio di un analogo provvedimento adottato per i profughi dell'ex Jugoslavia e che prevedeva una scadenza di 60 giorni - dopo di che i profughi dovranno rimpatriare. Sempre che in Albania si siano create

nel frattempo condizioni di maggiore sicurezza. «Intendiamo prestare accoglienza e protezione fin quando sussisterà una situazione di grave turbamento della vita civile in Albania e non oltre - ha detto Napolitano, specificando che non spetterà alla sola Puglia farsi carico del problema - Spetterà all'Unione europea e al nostro paese valutare quando tutto ciò sarà possibile».

Il decreto intende rispondere all'emergenza senza creare illusioni a Valona e Durazzo. La crisi albanese non ha spalancato le porte ad una nuova ondata di emigrazione, questo il governo vuole che sia ben chiaro. Il sottosegretario Piero Fassino, intervenendo ieri alla Commissione esteri del Senato, ha sottolineato una sorta di mutazione genetica degli arrivi sulle coste pugliesi: se all'inizio erano «profughi che fuggivano da una situazione di conflitto», nelle ultime

48 ore le cose sono cambiate e si è arrivati ad «un fenomeno organizzato di trasferimento di immigrati clandestini».

Sono molti elementi a portare a questa conclusione. A partire dagli stessi profughi. Sono loro che sulle banchine dei porti pugliesi raccontano quanto hanno pagato per arrivare fin qui. Qualcuno avrebbe addirittura «prenotato» il traghetto pagando un anticipo. Un marinaio greco ha detto di essere stato minacciato con una pistola alla tempia perché non voleva imbarcarsi. Da una settimana i carabinieri indagano. Ieri il comandante di una nave un marinaio albanese sono stati arrestati ad Otranto per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina a fini di lucro. Nelle loro tasche i carabinieri hanno trovato 4 milioni di lire, solo una parte di quanto hanno sborsoato i 217 passeggeri saliti a bordo della «Sotir Noka».

Un altro equipaggio è stato arrestato a Brindisi con la stessa accusa.

E poi ci sono le navi. Non più solo albanesi, come nelle prime ore della grande fuga. Sono cipriote, greche e turche. Segno che qualcuno, dall'altra parte dell'Adriatico sta organizzando l'esodo. Tutte le imbarcazioni vengono sequestrate una volta in Italia, ha informato ieri Fassino, per impedire che facciano la spola con Valona e Durazzo. «Non si può far morire la gente», ha detto il sottosegretario agli esteri. Ma nemmeno farsi prendere per il naso. E se si concede temporanea accoglienza, non è una regola che vale per tutti: le persone pericolose per l'ordine pubblico, quelli che si sono portati dietro le armi, o i criminali evasi dalle carceri albanesi saranno rispediti in patria nel più breve tempo possibile.

Rimpatriare i criminali, dare rifugio agli altri. Il problema è trovare la

malera nel mucchio. All'arrivo in Italia tutti i profughi vengono controllati, fotografati e «intervistati». Dalle loro dichiarazioni, sostiene il sottosegretario Sinisi, è possibile in molti casi risalire ai sospetti criminali. Sinisi esclude che ci siano fughe di massa al momento dello sbarco o dai centri di accoglienza. «Forse qualche unità». Ma il rischio vero al momento sembra un altro. L'afflusso di profughi ha preso ormai la connotazione di «un business gestito dalla criminalità organizzata», come lo definisce Sinisi, un grosso affare che investe non solo la malavita locale. Domani la procura nazionale antimafia ha organizzato un vertice presieduto da Pier Luigi Vigna con in rappresentanti delle procure di Bari, Lecce, Catanzaro, Reggio Calabria, Messina e Catania.

Marina Mastroiaca

Il reportage

L'odissea dei bambini passaporto dei «grandi» per entrare in Italia

DALL'INVIATO

BRINDISI. Li vedi con le gote tagliate dal vento dopo venti ore passate in mare. Le labbra secche, i corpicini disidratati. Tremano dal freddo e dalla paura. Sono avvolti in vecchie coperte e protetti da madri sperperate. Li senti urlare quando sulla banchina del porto una burocrazia nervosa e disumana li divide dai genitori. Sono i bambini albanesi, quelli arrivati a migliaia sulle coste pugliesi, spinti dalla fame e dalla disperazione di genitori che affrontano il mare pur di salvarli e di salvarsi. Sono le vere vittime di questa assurda crisi albanese. Li chiamano i «bambini-passaporto», sì, perché gli adulti li usano anche così, come passaporti, come «mezzi» per ottenere, sperano, un permesso di soggiorno in Italia. «Prendi il bambino, prendi il bambino», quante volte in questi giorni di sbarchi a migliaia si è vista la scena di madri che allungavano le braccia stringendo un fagotino e pregando il marinaio, il finanziere, il carabiniere di turno di salvare il loro piccolo. E quante volte si sono visti «scugnizzi» dalla faccia nera sbarcare dalle navi-bagnarola. Sono ragazzini di dieci, dodici, quattordici anni, partiti da soli, senza genitori. Piccoli uomini cresciuti troppo in fretta che rischiano di finire nella mani di personaggi senza scrupoli. Ci sono già le prime avvisaglie di un qualcosa di torbido, di strani commerci attorno a questi ragazzini. Enrico Guadalupi, assessore ai servizi sociali di Brindisi: «Stia-

mo molto attenti a separare i bambini, non accompagnati da genitori, dagli adulti. Vogliamo evitare che siano oggetto di attenzioni morbose». Sono ragazzini senza documenti, che dichiarano età diverse da quelle che realmente hanno. Li chiamano «i nipotini», perché spesso nei vari centri di accoglienza si presentano degli adulti albanesi che vogliono prelevarli e portarli via: «È mio nipote», dicono. «Siamo molto preoccupati» - dice Francesco Gustaponi, procuratore minorile di Lecce - la presenza di bambini nelle mani di persone adulte potrebbe coprire altri scopi». Polizia, assistenti sociali e magistrati minorili vigilano, ma è difficile. I ragazzini arrivano senza documenti, e senza documenti sono le persone che si dichiarano loro parenti. A Villa Serenza, ad Ostuni, sono ospitati 55 minori: tutti arrivati in Italia da soli, senza genitori e senza amici. Le loro sono storie assurde. Florian, 13 anni, i capelli neri e arruffati, gli occhi vispi di chi ha visto già tutto, sicuramente troppo. Gli chiediamo di raccontarci la sua storia, accetta, ma detta precise condizioni: «Sigarette, e telefono». Sì, sono ossessionati dal telefono, chiedono schede e gettoni per poter chiamare. «Cugini e fratelli che vivono in Italia», dicono. «Ero con i miei amici al porto di Valona», racconta Florian. «Stavamo pescando con le bombe». Le bombe? «Sì, tutti i ragazzi di Valona gettano le bombe a mano in mare per prendere il pesce». Poi? «Abbiamo visto tanta gente andare verso una nave



Bottiglie di carburante in vendita a Shkoder Mladen Antonov/Ansa

militare. Gridavano e c'era chi sparava in aria. I marinai sono scappati e tutti siamo saliti a bordo. Eravamo in tanti, alcuni uomini hanno agitato la nave e siamo partiti, ma eravamo troppi. Può scoppiare, diceva uno, ma noi siamo saliti».

Un brutto viaggio

Volevamo lasciare Valona». Perché? «Perché è il tutto finito, si spara, i negozi sono vuoti, le nostre famiglie non hanno più cibo». Ela nave è partita, con Florian e i suoi piccoli disperati. «È stato un brutto viaggio, anche sulla nave c'era chi sparava...». «I bambini piangevano, avevano paura, anche noi avevamo paura di quei pazzi col kalashnikov», ci dice Saul, dodici anni, orgoglioso della sua felpa nuova, regalo dei volontari del centro. «Siamo arrivati sabato notte a Brindisi, ci hanno fermato i marinai italiani, poi ci hanno portato qui». E i vostri genitori? «Mamma e papà non sanno che sono partito, non sanno se sono ancora vivo», dice Saul, e da scugnizzo ridiventa bambino. Abbassa gli occhi, gira le spalle e sene va. Sulla banchina del porto Linda scruta attentamente gli ultimi arrivati da Durazzo. Ha vent'anni, è albanese e vive in Italia dal '92. Ha sposato un italiano col quale ha avuto un figlio che ha quattro anni. Si chiama Roberto, due mesi fa lo aveva accompagnato in Albania e lo aveva lasciato lì - per fargli conoscere i nonni», racconta. Poi è scoppiata la crisi, e adesso? «Adesso aspetto mio padre, verrà col bambino su una di queste barche, ma fino ad oggi niente: forse non sono riusciti ad imbarcarsi. Pazienza, torno stasera». Per un figlio che non arriva, bambini che si perdono. Accade, puntualmente, ad ogni sbarco, quando sulla banchina la polizia divide gli uomini dalle donne. Basta poco, un bambino che lascia la mano della madre, la folla che spinge, la ressa e i figli vengono separati dai genitori. Luca Bruno è un fotografo professionis-

sta, lavora da anni per giornali importanti, ma non è diventato un cinico. Si commuove. Lunedì i giornali hanno pubblicato una sua foto, una bambina appena sbarcata da una nave. Grazie a quello scatto la piccola rivedrà sua madre, che vive in Italia da sei anni. La donna ha visto i giornali, ha riconosciuto la bimba e ha chiamato i carabinieri per farsi aiutare.

In cerca dei genitori

Emi, invece, non ha ancora ritrovato i suoi genitori. Ha quattro anni ed è arrivata domenica mattina, su una vecchia nave militare insieme ai suoi genitori e 900 albanesi. Nella folla ha perso mamma e papà, piangeva, si disperava. Remo D'Accico, un omone coi baffi che fa l'operatore sociale al comune di Brindisi, si è avvicinato, le ha fatto una carezza. E lei, come un cucciolo alla ricerca di protezione, lo ha abbracciato. «Baba, baba», gli ha detto. E la gola di Remo si è stretta. Non ci ha pensato tanto su: ha preso la bimba e l'ha portata a casa. Sua moglie l'ha lavata, abbracciata e messa a letto vegliandola per ore. Il giorno dopo l'hanno portata dal pediatra. «Emi sta bene, è intelligentissima, ha solo qualche carenza vitaminica», racconta. A casa sua troviamo la bimba circondata di giocattoli: è diventata la regina di quella famiglia, soprattutto dei due figli grandi, 19 e 16 anni, di Remo. «Non parla italiano, e per comunicare con lei mi faccio aiutare da un amico albanese che lavora a Brindisi». «Stamattina mi ha guardato emi ha detto "mir ninjes", non ho capito, pensavo che volesse altro latte. Lei continuava a ripetere "mir ninjes". Ho telefonato all'amico e ho tradotto: voleva dimmi solo buon giorno». Mentre racconta queste cose e osserva la piccola Emi giocare col suo orsetto, Rocco D'Accico, baffoni da Zapata e cuore grande così, si asciuga gli occhi.

Enrico Fierro

L'uomo che Bill Clinton aveva scelto lascia esasperato dalla «guerra procedurale» fatta dai repubblicani

Lake si ritira: «Rinuncio a guidare la Cia»

La commissione del Senato ha sin dall'inizio contrastato con rinvii ed obiezioni la sua nomina. Lui accusa: «Washington è uscita di senno».

DALL'INVIATO

CHICAGO. Antony Lake, l'uomo che Bill Clinton aveva scelto per guidare la Cia, se ne va. E se ne va sbattendo la porta dopo una settimana di audizioni senatoriali che - scrive nella lunga lettera di rinuncia inviata lunedì sera al presidente - «minacciavano di protrarsi senza fine». Si fosse trattato d'una competizione sportiva, aggiunge l'ex capo del Consiglio per la Sicurezza Nazionale, «l'avrei giocata fino alla vittoria...Ma questa non è una gara, né è una partita che riguarda me soltanto. Quello che è in gioco è, in realtà, il destino della Cia, il suo futuro...Per tutta la mia vita ho creduto nella necessità di servire lo Stato. Ma Washington, ormai, è uscita di senno...».

Parole dure. Parole che, bollano un processo - quello della conferma del nome presidenziale - che, dice Lake, s'è una volta di più rivelato lo specchio della «peggiore faziosità politica». E che, negli anni, s'è venuto via via facendo più «malvagio e bru-

tale, senza per questo diventare più corto». Parole, anche, non del tutto nuove. Tanto poco nuove, anzi, che già da un decennio il trattamento subito da Lake vanta una sua definita ed assai abusata voce nel dizionario del politichese Usa. Si chiama, questo trattamento, «borkizzazione», dal nome di Robert Bork, il giudice che, nominato da Reagan alla Corte Suprema nell'87, venne, nel corso delle audizioni, massacrato da quella che, allora, i repubblicani chiamavano la «maggioranza liberal del Congresso».

Quel che è davvero nuovo, nella vicenda di Antony Lake, non è dunque tanto la «brutalità» amaramente denunciata dalla vittima, quanto - come è ovvio - la sua motivazione. O meglio, l'accumularsi di motivazioni che, negli ultimi tre mesi, hanno sistematicamente alimentato la «guerriglia procedurale» condotta dal «grande tormentatore» di Lake: quel senatore Richard Shelby che, da presidente del «Senate Selected Committee on Intelligence», ha fin dall'in-

nizio contrastato, in un crescendo di rinvii ed obiezioni, la nomina di Lake.

Qualcuno l'ha chiamata «tortura cinese». Un po' per la sua natura di meticoloso, «orientale» supplizio; ed un po', forse, per malizioso riferimento ai problemi «asiatici» dello scandalo della raccolta di fondi per la campagna elettorale di Clinton. E di certo c'è questo. Lake, nelle ultime settimane è stato accusato di molte cose: di avere «mentito» al Congresso sulle forniture d'armi iraniane alla Bosnia, di «conflitti d'interesse» determinati da titoli di borsa, di scarsa competenza amministrativa e persino, di simpatie filocomuniste per la sua opposizione all'invasione della Cambogia ai tempi di Nixon. Ma a determinare la sua uscita di scena è stato, infine, il sospetto che anche il Consiglio per la Sicurezza Nazionale da lui diretto fosse stato a suo tempo «reclutato» nella frenetica ricerca di «ricchi donatori» disposti ad rigonfiare i forzieri della campagna presidenziale clintoniana.

Giorni fa, Lake era uscito malconco dalla prima ronda delle audizioni senatoriali per via dei contatti - a lui ignoti - tra membri del suo staff e lobbisti cinesi. E venerdì scorso, pubblicata dal *Wall Street Journal*, è giunta la notizia che ha fatto traboccare il vaso: quella che riguarda gli incontri tra membri del CSN ed un affarista libanese-americano - tal Roger Tamraz - in cerca di utili «entrature» americane. Tamraz, affermava l'articolo del *Journal*, ha problemi con la legge libanese a causa d'una tangente da 200mila dollari. E per una cifra non di troppo inferiore (172mila dollari) donata al Partito Democratico egli ha infine ottenuto, lo scorso settembre, il desiderato invito ad una degli ormai famosi «dinner» tenuti da Bill ed Hillary nella magione presidenziale.

Fino a ieri era opinione diffusa che i patimenti di Lake non fossero invano. Ovvero: che, superate le forze caudine impostegli da Shelby, egli avesse ben più dei voti ne-

cessari ad una conferma senatoriale. Dopotutto, facevano notare gli esperti, anche due repubblicani di riconosciuta saggezza, quali i senatori John McCain e Richard Lugar, gli avevano garantito incondizionato appoggio. Ma gli ultimi fatti minacciavano di sconvolgere il panorama. Di fronte all'incalzare delle rivelazioni, anche il senatore democratico Bob Kerrey aveva cominciato a vacillare. Ed Antony Lake, ormai «borkizzato», ha infilato la porta d'uscita.

Clinton, narrano le cronache di ieri, ha accolto «con rammarico e con dolore» le dimissioni del suo «nomine». Ma non ha fatto granché per trattenerlo. Ancora mistero fitto sul nome del prossimo candidato ad una poltrona che la fine della guerra fredda (ed i giochi della politica) hanno reso più instabile d'un cavallo selvaggio: cinque cavalieri disarcionati negli ultimi cinque anni. E la storia continua.

Massimo Cavallini

Hillary Clinton in Sudafrica Visita a Soweto

JOHANNESBURG. «Realizzate il vostro sogno di libertà e democrazia»: è l'appello lanciato ieri ai sudafricani dalla first lady americana Hillary Clinton, in visita a Soweto, l'enorme e poverissimo ghetto nero di Johannesburg. Hillary Clinton, accompagnata dalla figlia Chelsea, è giunta ieri nella capitale per una visita di quattro giorni in Sudafrica. La sua missione proseguirà quindi in Senegal, Zimbabwe, Tanzania, Uganda ed Eritrea. La prima giornata della first lady è stata quasi interamente dedicata a Soweto. Prima tappa, una scuola dove, con un contributo americano, si stanno migliorando i sistemi di apprendimento. Molto festeggiata Hillary e Chelsea, con recite di poemi seguite da canti e balli zulu degli studenti. Dopo la scuola, una lunga tappa al vicino memorial che ricorda le vittime dell'insurrezione di Soweto del '76. Hillary è apparsa visibilmente commossa, in particolare dinanzi alle foto che documentano gli orrori di quella giornata. E lì ha lanciato l'appello a «realizzare il sogno».